

## A Savona «fanno scuola» le ceramiche di Picasso

SAVONA. Picasso ceramista. È dedicata alle opere in ceramica che l'artista realizzò negli ultimi vent'anni della sua vita, la mostra aperta a Savona fino al 16 agosto. Opere prove-

nienti dal Museo «Picasso» di Vallauris (il paese dove egli visse a lungo, a sud della Francia) e da collezioni private, saranno esposte alla Fortezza del Priamar. La mostra, curata da Angelo Dragone, è il cuore della manifestazione «La terra del Mediterraneo» con cui Savona celebra il ritrovamento archeologico di alcune importanti terracotte. Al Priamar si svolgeranno anche corsi di lavorazione della ceramica e vendita di opere ispirate allo «stile Picasso».

# CULTURA

«Scrisse come un ossesso per tutta la vita. Ma è per la maggior parte noto ciò che resta delle sue 60-70 mila pagine. Quelle trovate da Irving non contengono alcuna rivelazione». Parola di Ralf Georg Reuth, biografo del delfino di Hitler: una sua edizione dei «Diari» uscirà in settembre

# Goebbels, il grafomane

SANDRO PIROVANO

«Guardi, questa è una parte delle bozze già corrette. I nuovi ritrovamenti negli archivi di Mosca non hanno aggiunto niente di sensazionale, ma solo qualche ritocco». Il dottor Ralf Georg Reuth prende un voluminoso plico appoggiato sulla scrivania e lo sfoglia lentamente. Stanco e giornalista è, assieme a Elke Fröhlich dell'Istituto di storia contemporanea (Institut für Zeitgeschichte) di Monaco di Baviera il più importante studioso tedesco della vita e dei diari di Joseph Goebbels (1897-1945). La casa editrice di Monaco-Zurigo Piper Verlag che già nel 1990 aveva pubblicato la sua biografia di Goebbels (800 pagine che saranno ristampate in autunno dalla Bertelsmann di Monaco), uscirà il 25 agosto con una sua raccolta in cinque volumi dei diari del delfino di Hitler. Il libro, 2300 pagine, verrà presentato a Berlino il 3 settembre.

Abbiamo incontrato il dottor Reuth nella redazione berlinese del quotidiano *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, per capire la «storia» e l'importanza dei diari che, trovati negli archivi di Mosca, stanno facendo il giro del mondo, tutti pubblicati «in esclusiva» da quotidiani e periodici che promettono «rivelazioni sensazionali».

Dottor Reuth, quanto è che cosa ha scritto Goebbels nella sua vita?

Ha scritto come un ossesso: 60-70 mila pagine. Fino all'ottobre del 1923 ha prodotto circa 4 mila pagine: una quantità incredibile di materiale, lettere, tentativi letterari. Goebbels si considerava uno scrittore. Da questa data ha iniziato a tenere un diario scritto di proprio pugno fino al luglio del 1941, poco dopo l'inizio della campagna di Russia: sono 22 volumi. Dal luglio 1941 all'11 aprile 1945 ha dettato i diari che sono stati dattilografati con apposite macchine da

scrivere a caratteri cubitali, perché potessero venire letti anche da Führer che era miope. Questo blocco prodotto in duplice copia, comprende 200 raccoglitori del tipo Leitz. Nell'autunno del 1944 Goebbels cominciò a temere che i manoscritti non sarebbero sopravvissuti alla guerra, e li fece riprodurre su 1600 lastre in vetro, ciascuna delle quali raccoglie dalle 30 alle 45 pagine. Negli anni successivi alla capitolazione sono stati ritrovati parte dei 22 volumi, parte dei 100 raccoglitori nascosti nel bunker sotto la Cancelleria del Reich, e degli altri cento tenuti al ministero per la Propaganda. Erano stati portati dall'Armata Rossa in Unione Sovietica, dati in parte al governo della Rdt, e da quest'ultimo all'Archivio federale (Bundes Archiv) della Repubblica federale tedesca e all'Istituto di storia contemporanea di Monaco. La prima grande transazione con la Rdt avvenne nel 1972. Successivamente, dopo la caduta del muro di Berlino, venne alla luce dagli archivi del ministero per la Sicurezza di Stato della Rdt (Stasi) un'altra serie di documenti e diari riguardanti, per esempio, l'anno 1944 e parte del 1939 e 1945.

Approssimativamente, quanto è stato ritrovato dei diari scritti?

I reperti trovati negli archivi della Stasi non sono ancora stati pubblicati. Era materiale che stava studiando Elke Fröhlich dell'Istituto di storia contemporanea, e che lo avevo già usato per scrivere la biografia di Goebbels. Finora complessivamente è stato trovato circa il 70-75% dei manoscritti.

Lei lavora in collaborazione con l'Istituto di storia contemporanea?

Non precisamente. In un certo senso siamo concorrenti. Ma mi hanno messo a disposizione una parte del materiale. L'Istituto di Monaco sta prepa-



rando la pubblicazione completa di tutti i diari. Sarà un'edizione enciclopedica che richiederà anni di lavoro, estremamente costosa, priva di commenti. Per questi motivi sarà destinata solo a studiosi e biblioteche. I cinque volumi che ho curato io sono una scelta dei passi più significativi. Si rivolgono ad un pubblico più vasto, e dunque ho ritenuto assolutamente indispensabile che le parole di Goebbels fossero integrate da note e commenti, altrimenti lettori poco informati potrebbero interpretarli come propaganda.

Quando sono state ritrovate le lastre in vetro?

Erano state sepolte presso Michendorf, poco distante da Berlino, negli ultimi giorni della guerra. Non se ne aveva più nessuna notizia e si pensava

che fossero andate definitivamente perdute. Per questa ragione, essendo una edizione fotografata dei manoscritti, la sorpresa non è stata il contenuto, ma il loro ritrovamento a marzo da parte di Elke Fröhlich. Va anche aggiunto che le lastre non sono complete: quando Goebbels entrò nel bunker fu costretto ad interrompere il lavoro di riproduzione dei manoscritti. Quello che è andato irrimediabilmente perso sono gli ultimi giorni della dittatura. Al massimo si arriva al 20 aprile. Ora il problema, e richiederà tempo, è capire esattamente che cosa c'è nelle lastre e non nei manoscritti pervenuti, e viceversa. Ritengo che confrontando le diverse fonti si possa arrivare all'80%, forse al 90% di tutti i diari.

Che ruolo ha svolto David Irving in questa «caccia al tesoro»?

Vende come sensazione il contenuto delle lastre in vetro. Prima che Elke Fröhlich stipulasse il contratto con i russi, è venuto a conoscenza del ritrovamento degli archivi moscoviti, se ne è procurato alcune parti, le ha integrate con quelle non ancora pubblicate che provenivano dagli archivi della Stasi e le ha vendute al *Sunday Times* (*Panorama* ha l'esclusiva per l'Italia, ndr.). Non avendo ancora avuto da Mosca le lastre in vetro, l'Istituto di storia contemporanea ha potuto vendere al *Daily Mail* (*il Corriere della sera* ha l'esclusiva per l'Italia, ndr.) solo il contenuto dei manoscritti trovati negli archivi della Stasi.

Nelle lastre di vetro ci sono parti di cui lei non era ancora a conoscenza?

Coprono alcune lacune riguardanti il cosiddetto Röhm Putsch, la Notte dei Cristalli, l'occupazione della Cecoslovacchia e l'inizio della seconda guerra mondiale.

Che cosa ha trovato lei di nuovo nelle quattro puntate che *Spiegel* (*Spiegel* ha per la Germania l'esclusiva del *Sunday Times*, ndr.) sta pubblicando?

Per l'opinione pubblica è un inedito, ma, come l'Istituto di storia contemporanea, io ero a conoscenza degli otto decimi di quello che viene pubblicato oggi. Senza il materiale già trovato negli archivi della Stasi all'inizio del 1990, ci sarebbe molto poco di nuovo. *Spiegel* sarebbe al massimo limitato ad una puntata, non a quattro.

Dopo il ritrovamento delle lastre ha sentito la necessità di riscrivere il suo libro sui diari di Goebbels?

Absolutamente no. Ho semplicemente riempito alcune lacune.

Che opinione ha di David Irving?

È necessario separare lo storico dalle sue posizioni politiche che non possono essere condivise da nessuna persona ragionevole. Ha sostenuto, per esempio, che Hitler non sapeva niente dell'Olocausto. Nei piani di Goebbels ci sono sufficienti passaggi che dimostrano il contrario.

Crede che dietro a Irving ci sia il rischio di manovre tese a riscrivere la storia?

Non penso. In Germania Irving è registrato come «persona in-



Goebbels durante un comizio a Berlino nel 1930. Sotto: le truppe sovietiche si preparano ad occupare l'edificio del Reichstag, bombardato

desiderata» dagli organi per la difesa della Costituzione.

Quali sono i criteri da lei seguiti per selezionare i brani di diari nell'edizione da lei curata?

Gli scritti più importanti sono quelli giovanili, quelli che Goebbels non pensava di tramandare ai posteri. Ho preso come punti di riferimento il suo rapporto con la religione e Hitler, l'odio nei confronti degli ebrei, la situazione sociale, economica e politica di quegli anni, i meccanismi di funzionamento della propaganda nazionalsocialista.

Che cosa emerge dai suoi diari sulla personalità del ministro per la propaganda nazionalsocialista?

Il 24 luglio 1926 scrive: «Il capo parla della questione razziale... è un genio. L'evidente strumento creatore di un destino divino...». Questa citazione non ha bisogno di commenti: è illuminante sulla psiche di quest'uomo. E ancora, più avanti: «Dopo cena siamo seduti nel giardino di Manheim, e lui predica di un nuovo Stato e di come raggiungerlo. Suona come una profezia. In alto in cielo una nuvola bianca prende la forma di una croce uncinata... Un segno del destino?». Questo passaggio ricorda la croce che l'imperatore romano Costantino ha visto in cielo prima di una battaglia. Goebbels veniva da una famiglia estremamente cattolica. Da questo si può capire come Hitler per lui fosse una specie di messia, e il nazionalsocialismo un elemento sostitutivo del cristianesimo.

Secondo alcune interpretazioni recenti, dopo l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944, ha pensato di poterlo sostituire nella guida del Reich. Qual è il suo parere?

In questi giorni sui giornali sono state scritte molte sciocchezze, più per ignoranza e dilettantismo che per malafede. Goebbels è un fedele, vuole aiutare il suo Führer. Dipende dal fatto che già da bambino era claudicante. A 15 anni scrive: «Sono un povero storpio, non posso giocare con gli altri bambini...». Molti anni prima di incontrare Hitler, Goebbels è un povero diavolo, emarginato dalla società. Nel 1919 scrive: «Siamo in attesa del grande redentore, del genio vigoroso». Quattro anni più tardi, nel 1923, prosegue: «Dov'è? Lo sto aspettando, il purificatore, il messia...». Il 14 ottobre 1925, dopo aver letto «Mein Kampf», scrive: «Chi è quest'uomo? Per metà plebeo, per metà dio? È veramente Cristo o è solo Giovanni?», e più tardi, nel 1927: «L'ho trovato, lui è il mio dio. Questo è un folle percorso lineare».

Non ha mai avuto dubbi su Hitler?

Certo! Il primo dubbio serio, è interessante analizzarlo nei suoi diari, è quando Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania. Hitler sosteneva che non avrebbero dichiarato guerra. Goebbels è scosso. Tutta la sua fede comincia a frantumarsi. Ma poi viene l'attentato del 9 novembre 1939, in una birreria di Monaco dove come ogni anno Hitler doveva tenere alle ore 20 un discorso commemorativo dei Putsch del 1923. Questa volta, per una ragione rimasta sconosciuta, il Führer parla e lascia il locale con un'ora di anticipo, e la bomba ad alto potenziale che era stata preparata esplose intanto che Hitler sta uscendo dalla porta. Per Goebbels questo è un segnale divino ed è nuovamente rassicurato nella sua fede: «Questo è un miracolo. Ne sono certo. Perché non può esserci nessun'altra ragione che un miracolo». E anche quando il 29 gennaio 1945 i russi sono già al fiume Oder, la sua fede incrollabile nella «missione di Hitler» non si spezza: «Tornando a casa mi penso ancora a tutto quello che mi ha detto il Führer. È giusto che un grande uomo debba aspettare il suo grande momento, e che non si possa dargli nessun consiglio».

## Bicicletta, Francia, mito. È il Tour

GIORGIO TRIANI

Che il Tour de France fosse molto più di una semplice corsa ciclistica lo avevamo sempre sospettato. Ora ne abbiamo la certezza. Di più: le prove inconfutabili. Ce le fornisce lo storico Georges Vigarello in un saggio intitolato appunto *Il Tour de France* che comparirà nel prossimo numero di *Ludus* (Pellicani editore, lire 12.000), neonata rivista trimestrale dedicata all'analisi storica dello sport e del tempo libero. Dicendo innanzitutto che la veste sportiva della grande kermesse francese cela altri e più sostanziali fatti: storici, geografici, letterari, simbolici. Il Tour «istituzione», così radicato nei rituali nazionali e così «legittimo» da sembrare senza età. Ma anche il Tour «memoria» che sollecita tanto la coscienza collettiva quanto la curiosità sportiva. E ancora il Tour «nazional-popolare», che, come scrive Vigarello, «gioca con la geografia... e mette in scena uno spazio-nazione, un percorso che suggerisce non solo un tragitto cartografico ma anche «incontri» e «reminiscenze». Per dirla con Prévert: «Qui un campanile, là Poulidor, dall'altra parte Lip o Victor Hugo». Insomma «un avvenimento sportivo che sin dalla prima

edizione nasce come volontà di celebrare un territorio, una storia, un popolo. La bicicletta come mezzo e i ciclisti come «guide» (touristiche) di un viaggio che è reale, fisico, ma anche immaginario, mentale. «Un anello che serra completamente la Francia», questa l'immagine evocata da Desgrange, il direttore di «Auto», il giornale organizzatore della competizione che prende il via nel 1903. Un percorso regolare ma soprattutto «circolare». «Tour appunto («Giro» nell'imitazione italiana che debuttò sei anni dopo) che riprende una lunga tradizione di «tours de France», il «tour monarchico», manifestazione di sovranità della coppia reale in visita nelle provincie del regno. Il «tour des compagnons», viaggio iniziatico e formativo celebrato anche da George Sand (*Le compagnon du tour de France*, 1840). Il «tour pedagogico» della Francia della geografia ideale insegnata nella scuola primaria. Un territorio vasto, ricco di bellezze naturali, perfettamente racchiuso e protetto dai mari e dai monti. Uno Stato-Nazione i cui confini sono fissati dalla natura prima ancora che dalla lingua e dai

costumi. Questa rappresentazione della Francia non impedisce che il Tour nasca e si sviluppi come impresa economica congiuntamente promossa dall'industria editoriale e dai fabbricanti di biciclette. Le tirature di *Auto* ad esempio passano dalle 20 alle 60 mila nei giorni di corsa nel primo anno (200 mila nel 1914, 500 mila nel 1924), mentre il milione circa di biciclette prodotte nel 1901 diventano 7 nel giro di circa due decenni. Ma i buoni affari sono possibili (il processo, anche questo, è circolare) perché il Tour è un'immagine altamente valorizzata che mette in scena un paese ricco, oltre che di natura, di storia, di grandi uomini e imprese. Non c'è infatti tappa o località toccata dai corridori che non sia occasione di rievocazione. Giovanna d'Arco o i grandi vini di Francia se la corsa passa da Orleans o da Bordeaux, mentre il tratto Versailles-Parigi diventa commemorazione della Rivoluzione dell'89, il passaggio delle Ardenne «la battaglia del Belgio», la discesa dei colli alpini «il ritorno dalla campagna d'Italia», l'arrivo a Grenoble «una tappa sulla strada di Napoleone».



Gino Bartali, vincitore di due edizioni del Tour de France: nel 1938 e nel 1948

ma col carattere spesso cruento che assumono le sfide e le rivalità sportive, soprattutto nei passaggi delle Alpi e dei Pirenei. «Voi siete dei criminali!» urla Lapize rivolto agli organizzatori nel 1910 passando in vetta all'Aubisque (montagna leggendaria al pari del Galibier, dell'Isard, del Tourmalet, dei Ventoux, su cui morì nel 1967 l'inglese Simpson in odore di doping). «Ci vogliono degli eroi», scrive il «patron» del Tour Desgrange. E tali infatti diventano sin da subito i suoi protagonisti. Garin il primo vincitore è un «gigante», Bartali nel

'37 è «imperiale», Kubler nel '49 è «leggendario», Coppi nel '52 è «duro concorsista», Merckx negli anni 60 è «invincibile». Ma la persistenza del carattere epico non impedisce a Vigarello di evidenziare le mutazioni via via intervenute sui valori come sugli aspetti organizzativi. Un passaggio cruciale ad esempio avviene nel 1930 quando dalle squadre di marca si passa a quelle nazionali. È la crisi delle case ciclistiche dovuta alla «grande depressione» e al crescente conflitto fra le nazioni o meglio fra blocchi

di nazioni a favorire tale scelta. Il ciclismo si accredita infatti come occasione di confronto (però rassicurante perché sportivo e pacifico nonostante i climi di guerra che stanno montando). Nello stesso tempo in cui il Tour si caratterizza sempre meno come occasione di rigenerazione fisica e morale (il ciclista come operaio modello) e sempre più come occasione di festa. Perché ormai si annuncia l'ora del tempo libero anche per il lavoratore. La «carovana» che fa il suo debutto sempre nel 1930, con le sue promozioni e donazioni

lungo il percorso, diventa appunto il simbolo dell'«abbondanza industriale». Un approdo questo che sarà pienamente acquisito a partire dal 1947 quando il Tour, dopo l'interruzione bellica, ritorna sulle strade - organizzato ora dall'*Equipe* e non più dall'*Auto* - assumendo le sembianze del «Babbo Natale torrido», dispensatore di regali e di messaggi edificanti. E qui più che non le 60 tonnellate di Coca Cola distribuite gratuitamente nel 1985 si ricorderà la «leggendaria» vittoria di Bartali che

## Letture in chiave storica della antica corsa a tappe Dal ciclista operaio al manager sulle due ruote alla generazione di Bugno

nel 1948 scongiura la guerra civile per l'attentato a Togliatti. Ma la leggenda del Tour viaggia ormai via etere. Nel 1962 si comincia a trasmettere in diretta gli ultimi 30 chilometri di corsa. E ciò scatena nuovi appelli pubblicitari. Come dimostra il ritorno, nello stesso anno, alle squadre di marca, con i corridori trasformati in uomini-sandwich. La forma «rotonda» non è più imperativa. Più importanti sono le opportunità commerciali del percorso. Prova è che dagli anni Settanta sempre più frequenti diventano le interruzioni fra una tappa e l'altra, i trasferimenti in treno e aereo. Ciò tuttavia non ha impedito e non impedirà al Tour di essere sempre un genere spettacolare di grande presa popolare, grazie soprattutto al ripetersi di sfide eroiche declinate secondo le formule classiche del campione in lotta con il rivale giovane che vuole scalzarlo dall'Olimpo. Lotta ora incruenta (Bartali che passa la ruota a Coppi nel 1952), ora fratricida (Poulidor contro Anquetil sul Puy de Dome nel 1964) comunque sempre improntata al conflitto generazionale (Bottechia e Pelissier nel 1923, Gaul e Bobet nel 1955, Merckx e Ocaña nel 1971, Hi-

nault e Lemond nel 1986). Immagini di eroi senza tempo perché mitici, che però il tempo continuamente rimodella e trasforma. A partire proprio dalle qualità e dagli attributi dei campioni. Garin, il vincitore della prima edizione, è descritto come un «bulldog», trasposizione sportiva della fatica operaia. Pelissier, il vincitore nel 1923, è un «levriero». È la fine delle «bestie del lavoro», perché ormai il taylorismo reclama un lavoratore più svelto che forte. E questo affinemento diventa sempre più evidente dopo il secondo dopoguerra. Nel 1955 la «sveltezza» di Anquetil fa il paio con le sue «magliette impeccabili», ma è il longilineo Anquetil, raffinato degustatore di lumache e champagne, che apre una nuova epoca. Nel 1985 il successo di Hinault viene celebrato come «la vittoria del management». Fignon, vincitore nell'89, viene chiamato «il professore». Ma anche Indurain e Bugno, per arrivare all'oggi, sono immagini esemplari della «mutazione» della specie, la quale nemmeno nel più umile dei gregari, nel giorno del successo davanti alle telecamere, si sogna più di salutare «la mamma e gli amici» del bar sport, contento di «essere arrivato uno».